



“Aveva lasciato il bosco ed era uscito allo scoperto, un gallo forcello sulla cima di uno degli ultimi alberi l’aveva salutato con il suo grido. Lascaido il bosco si sentiva come chi si accomiata da un gruppo di amici, gli alberi per lui avevano sempre rappresentato delle entità vive e misteriose, degli amici silenziosi e vigili, attenti al suo passaggio, osservatori partecipi e muti di tutta la sua vita.

Quelle radici così profondamente ancorate al terreno, spinte con fatica nel cuore della montagna e i rami tesi nella direzione opposta a inghiottire il cielo, erano il segno di un legame stretto tra i due elementi dentro cui lui invece continuamente rimbalzava: la terra da cui veniva e da cui non riusciva mai completamente a staccarsi e il cielo verso cui tendeva e che non riusciva mai a conquistare.

Adesso camminava sulla piccola striscia di terra polverosa tra cespugli di ginepro aggrappati al suolo e di mirtilli ricchi di bacche che resistevano ancora qualche giorno prima dell’assalto degli uccelli.

Lo conosceva a memoria quel tratto, avrebbe potuto percorrerlo ad occhi chiusi, era un tratto sicuro, anche se sospeso sulla valle. Dall’altra parte, sull’altro versante, proprio di fronte a lui, c’era un altro casotto, molto meno bello del suo.

Non poteva vederlo perché il sole gli batteva negli occhi chiari, ma non importava, l’immagine era fissata nella sua memoria e per lui era come se lo vedesse.

Non provò neppure ad alzare lo sguardo per controllare, conosceva ogni particolare, poi oggi il collega non era salito, la porta sarebbe stata chiusa.

Era così assorbito dal suo piccolo mondo che non sentiva neppure il bisogno di alzare lo sguardo su un orizzonte più ampio, si sentiva beato come forse era stato solo dentro il ventre di sua madre”.

Mariangela Raffaglio - Emiro

